



# Dare la vita per i propri amici

## Il sacrificio d'Amore di San Massimiliano Kolbe

di **Barbara Braconi**

Padre Massimiliano Kolbe era detenuto nel campo di concentramento di Auschwitz. La legge del lager prevedeva che per ogni prigioniero che riusciva a scappare ne venissero uccisi dieci. Quella mattina dieci uomini furono condannati a morire di fame perché un loro compagno non risultava all'appello. Tra questi Francesco Gajowniczek, padre di famiglia. Sentendo pronunciare il suo nome, cominciò a piangere pensando a sua moglie e ai suoi due bambini che non avrebbe mai più rivisto. Fu in quel momento che il frate polacco fece un passo avanti e chiese di essere preso al suo posto, salvandogli la vita. Il suo martirio fu accettato.

Francesco Gajowniczek fu deportato ad Auschwitz l'8 novembre 1940, padre Massimiliano il 28 maggio dell'anno successivo. Non si conoscevano direttamente, ma il primo, senza sapere chi fosse, aveva visto il frate vittima di una scena raccapricciante. Una mattina, mentre stavano scavando il letame da una fossa per portarlo nei campi, una guardia con un cane si avvicinò a Kolbe e lo accusò di non lavorare abbastanza. Prese allora a bastonarlo e gli aizzò contro l'animale che lo morse ripetutamente. Francesco rimase colpito dalla calma conservata da Massimiliano che in quell'occasione non si lasciò sfuggire neppure un lamento e, anzi, in tedesco dichiarò all'agente di essere un sacerdote, ricevendo per questo altre percosse. Verso la fine di luglio, padre Kolbe fu trasferito nel block 14 dove si trovava già da tempo Francesco: un corridoio centrale, con due grandi stanzoni ai lati, nei quali si dormiva in cuccette di legno incastellate a gruppi di tre l'una sull'altra. Qui si trovavano i detenuti addetti ai lavori agricoli. Dopo alcuni giorni un prigioniero di quello stesso block risultò assente. Il regolamento prevedeva che dieci compagni della medesima baracca venissero uccisi per cercare di far desistere altri da tentativi di evasione e per



Francesco Gajowniczek

indurre il fuggitivo, laddove si trovasse ancora nel campo, a uscire dal nascondiglio per pietà degli altri innocenti.

I reclusi del bunker 14 furono portati nel piazzale del campo e costretti a restare sull'attenti per diverse ore sotto un sole cocente. Giunta la sera, non fu data loro la cena e le loro razioni di cibo vennero gettate nella spazzatura sotto i loro occhi affamati. Il giorno dopo, non essendo stato rintracciato il fuggiasco, durante l'appello il comandante scelse i dieci condannati, tra i quali Francesco Gajowniczek. Fra' Kolbe allora si fece avanti e si offrì come vittima al suo posto. Tutti rimasero sbigottiti, compresi gli stessi nazisti, che indietreggiarono di un passo di fronte a un tale gigante umano.

I dieci prigionieri furono rinchiusi in un bunker senza acqua né cibo. Il 14 agosto, dopo due settimane, quando le guardie riaprirono la cella per estrarre i cadaveri, trovarono quattro di loro ancora vivi. Tra questi padre Massimiliano, l'unico ancora inspiegabilmente in grado di parlare. Pochi minuti dopo vennero uccisi con un'iniezione di fenolo.

Francesco era stato salvato dal sacrificio del sacerdote. Nella sua storia si può rintracciare un disegno più grande perché potesse testimoniare a lungo il miracolo ricevuto e avere lui stesso il tempo per comprenderlo e accoglierlo. Già nel 1941, prima di essere deportato ad Auschwitz, quando militava nell'esercito partigiano, era stato condannato a morte per il tradimento di una spia, ma dopo essere stato messo al muro per circa tre ore davanti ai plotoni di esecuzione, arrivò un inspiegabile contrordine e fu liberato. Rimasto in vita grazie a frate Kolbe, nel campo di concentramento si ammalò di tifo e fu mandato in ospedale per essere eliminato. Anche in quest'occasione si salvò perché il medico del lager era un polacco, suo amico d'infanzia, che lo riconobbe e lo nascose nella sua stanza per curarlo finché

non fosse guarito. Durante la ritirata, i tedeschi si trascinavano dietro dei prigionieri, molti dei quali morivano di stenti durante la lunga marcia, mentre altri venivano fucilati nei boschi. Lui riuscì a scappare con altri ventidue compagni; furono nuovamente accerchiati ma anche questa volta si salvò insieme a un altro detenuto.

Tornato a casa dalla moglie e dai figli, fu per anni tormentato dal rimorso pensando a chi aveva sacrificato la propria vita per lui. Accettando di essere salvato, aveva di fatto favorito la sua condanna a morte. Nel tempo però comprese che un uomo come padre Kolbe non avrebbe potuto agire diversamente. Nessuno lo aveva obbligato ad offrirsi, lo aveva scelto liberamente. Francesco capì inoltre che Massimiliano aveva voluto accompagnare gli altri nove detenuti in quella morte lunga e straziante per sete e per fame. Comprese che non a caso era rimasto vivo dopo quattordici giorni nel bunker senza acqua né pane, con addirittura ancora la capacità di parlare. Aveva infatti così potuto pregare e sostenere i suoi compagni sino alla fine perché non morissero nella disperazione. Massimiliano si era offerto non solo perché Francesco potesse tornare dalla sua famiglia, ma anche per assistere gli altri nove fino all'ultimo, perché morissero alla luce della fede dissipando le tenebre del Male.

Francesco era in piazza San Pietro il 10 ottobre 1982, quando San Giovanni Paolo II canonizzò padre Massimiliano Maria Kolbe che morì così come aveva vissuto: amando, nella certezza che *"nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici"* (Gv 15,13), su imitazione di Gesù.

